

## La soppressione sabauda dei conventi nel Mezzogiorno (1861-1866): Il caso di Terra d'Otranto

*Oronzo Mazzotta*

Nel 1809 Gioacchino Murat, nel quadro delle riforme che dovevano trasformare il regno di Napoli in uno stato moderno, cancellò dalla geografia monastica di Terra d'Otranto 165 conventi, maschili e femminili, ritenuti anacronistici e socialmente inutili.

Il progetto murattiano fu spazzato via dalla bufera di Waterloo.

Con la Restaurazione si levò pressante da parte delle autorità, religiose e civili, e delle popolazioni la richiesta al sovrano di ripristinare il reticolo dei conventi soppressi.

Allo stato dei fatti, la richiesta di un ritorno *sic et simpliciter* alla situazione antecedente la soppressione murattiana era utopica.

Molti stabili dei conventi erano stati adibiti a usi civili e militari e buona parte del patrimonio fondiario era stato alienato.

Il ripristino dei conventi degli ordini mendicanti non presentava difficoltà, perché questi non avevano diritto alla dotazione, ma per riattivare i conventi degli ordini possidenti, che dovevano essere dotati, le difficoltà erano molte e in gran parte insormontabili.

Poiché le risorse economiche da utilizzare per le dotazioni erano del tutto insufficienti a soddisfare tutte le richieste, necessitava operare delle scelte. Il criterio per la scelta dei conventi da ripristinare fu fissato con l'art. 14 del Concordato del 1818. Lo Stato avrebbe riaperto un numero di conventi compatibile con i mezzi di dotazione costituiti dai beni monastici confiscati dai napoleonidi e che ancora erano amministrati dal Demanio. Dovevano essere privilegiate le case dei regolari addetti all'istruzione della gioventù nella religione e nelle lettere, alla cura degli infermi e alla predicazione. Infine, una parte dei beni doveva essere utilizzata per integrare le assegnazioni di rendita delle mense vescovili, delle parrocchie, dei seminari e dei capitoli.

Già per i conventi rimaneva poco, ma rimase ancora meno perché la Chiesa e lo Stato, allarmati per i venti rivoluzionari che soffiavano d'oltralpe, cercarono di erigere nella capitale una diga di conventi possidenti numericamente ed economicamente forti, come il S. Paolo dei

teatini, il Carmine Maggiore dei carmelitani e il S. Domenico Maggiore dei domenicani. In questo modo i poteri centrali, ecclesiastici e laici, avrebbero potuto controllare agevolmente l'ortodossia, in materia di fede e politica, dei grandi monasteri i quali, a loro volta, avrebbero potuto imbrigliare eventuali spinte autonomistiche dei conventi di periferia economicamente deboli.

Così dalla Terra d'Otranto, che insieme alla Terra di Bari e alla Calabria era una delle aree in cui era concentrata gran parte della proprietà monastica, le rendite presero la via di Napoli, assottigliando di molto il numero dei conventi che potevano essere riaperti.

Le decisioni della Commissione esecutiva del concordato, relative all'ordine dei religiosi da insediare, alle sedi dei conventi e all'ammontare della dotazione, non sempre parvero giustamente motivate ai rappresentanti degli ordini religiosi, ai vescovi, ai decurionati e alle popolazioni. Piovvero proteste e insistenze anche legittime, ma la Commissione ne tenne poco conto per l'assoluta impossibilità di reperire nuovi fondi.

Tornati nei loro conventi con una base economica incerta, con rendite il cui valore spesse volte era solo nominale, i religiosi oltre alle necessità quotidiane dovettero provvedere al recupero dei fabbricati e al rinnovo della suppellettile.

Certamente non avevano dimenticato come si attivano i canali della provvidenza, cioè delle donazioni, delle eredità, delle offerte, ma il tono della religiosità popolare si era abbassato e il tempo per il recupero fu breve. Una conferma viene e dal fatto che nell'inventario del patrimonio artistico confiscato figurano oggetti provenienti da soli cinque conventi di ordini mendicanti dell'area brindisina<sup>1</sup>, e dal degrado generale in cui si trovavano molti conventi ripristinati quando la soppressione sabauda li chiuse definitivamente<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si tratta dei conventi di Brindisi, Francavilla, Manduria, Salice e San Vito dei Normanni (A. GIOLI, *Monumenti e oggetti d'arte nel regno d'Italia*, Roma, Ministero dei beni culturali e ambientali, 1998, p. 231).

<sup>2</sup> Per il ripristino durante la Restaurazione vedi i lavori di F. C. DANDOLO, *La proprietà monastica in Puglia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli 1994 e *Insedimenti e patrimoni dei Gesuiti nel Mezzogiorno continentale (1815-1900)*, Edizioni Scientifiche Italiane, La Buona Stampa, Ercolano 1998.

Fu l'ultima spogliazione e la più radicale, perché oltre ai conventi colpì tutti gli enti morali ecclesiastici, eccetto le parrocchie.

### 1. Le fonti

Nella letteratura la soppressione sabauda occupa poco spazio. Non vi sono studi che affrontino esclusivamente o principalmente la soppressione nelle province napoletane, e nelle storie generali dei primi decenni dell'Unità la soppressione è vista come una operazione pragmatica finalizzata al risanamento del bilancio nazionale. Un problema di secondo ordine rispetto ai grandi temi posti sul tappeto dall'unità, come la contrapposizione tra cattolicesimo e liberalismo massone e anticlericale, i rapporti tra Chiesa e Stato e infine la presenza dello Stato pontificio e il progetto di Roma capitale<sup>3</sup>.

Anche nei pochi lavori che trattano della legislazione o della finanza, i dati statistici si riferiscono all'intero territorio nazionale o all'insieme delle province napoletane<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Dell'abbondante bibliografia, relativa ai rapporti tra Chiesa e Stato nel primo decennio post-unitario, mi limito a segnalare le opere consultate ai fini di questa ricerca: M. BENDISCIOLI, *Chiesa e società nei secoli XIX e XX*, in *Questioni di storia contemporanea*, Milano, Marzorati, 1951, I, pp. 799-955; R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, Torino, Editrice S.A.I.E., 1964; F. FONZI, *Stato e Chiesa*, in *Nuove questioni del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961, pp. 325-388; A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità, vol. I, L'idea liberale e la Chiesa cattolica*, Bologna 1963; P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella Storia d'Italia*, Bari 1967; P. BORZONATI, *Chiesa e società meridionali. Dalla restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma, Edizioni Studium, 1982; G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, Roma, Editrice pontificia Università Gregoriana, 1986; ID., *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni, 3, L'età del liberalismo*, Brescia, Morcelliana, 1995; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1968; F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie*, 2 voll., Palermo, Edizione della Regione siciliana, 1969; E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, 4, 3, Torino, Einaudi editore, 1973; AUTORI VARI, *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878). Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto - 5 settembre 1971*, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 1973; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi editore, 1974; F. RUFFINI, *Relazioni tra Stato e Chiesa. Lineamenti storici e sistematici*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Bologna, Il Mulino editrice, 1974; A. CAPONE, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XX, Torino, UTET, 1981; A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla "ricettizia" del sec. XVI alla liquidazione dell'Asse ecclesiastico in Basilicata*, Edizioni Osanna Venosa, 1996.

<sup>4</sup> Vedi: A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione*, I, Cedam, Padova 1960; G. D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Giuffrè editore, Milano 1961; G. PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia*, Torino 1958.

Per la storia e la microstoria della Terra d'Otranto pare che la soppressione sabauda non sia mai avvenuta.

L'unico lavoro, prezioso per la ricchezza dei dati, anche se limitato alle attuali province di Brindisi e Taranto, che allora erano circondari della provincia di Terra d'Otranto, è quello di Annalisa Bianco relativo alla vendita dei beni ecclesiastici dal 1862 al 1881<sup>5</sup>.

La ricerca è stata condotta esclusivamente sulle carte degli Archivi di Stato di Napoli e Lecce.

L'unico documento dell'archivio di Napoli è la mappa dei conventi della Terra d'Otranto, datata 4 agosto 1861, con i dati relativi alla località in cui sorgeva il convento, alla denominazione, all'ordine di appartenenza, al numero degli ecclesiastici e alle rendite<sup>6</sup>.

Il materiale documentario, che si trova nei vari uffici dell'Intendenza di Finanza dell'archivio di Lecce, offre un abbondante materiale, finora quasi del tutto inesplorato, che va dagli inventari dei beni mobili e immobili ai verbali di consegna al ricevitore dell'Ufficio del Registro fino alla destinazione degli stabili e delle biblioteche.

Ma la sezione più importante del fondo dell'Intendenza è costituita da 56 buste con migliaia di contratti di vendita di beni ecclesiastici che consentono di ricostruire il patrimonio monastico confiscato.

Nonostante molte carte siano andate disperse, la documentazione superstite offre un quadro chiaro di quello che comportò per i conventi di Terra d'Otranto la soppressione sabauda<sup>7</sup>.

## 2. Cronologia della legislazione soppressiva.

Il 17 febbraio 1861 Eugenio di Savoia, luogotenente del regno, dichiarava decaduto a tutti gli effetti il concordato tra i Borboni e la Sede Apostolica, stipulato il 16 febbraio 1818, e col decreto n° 251 ripeteva

<sup>5</sup> A. BIANCO, *La vendita dei beni ecclesiastici in Terra d'Otranto: aspetti giuridici e patrimoniali (1862-1881)*, in *Terra d'Otranto nella seconda metà dell'Ottocento*, Atti del Convegno di studi (Oria 29-30 gennaio 1983), a cura del Comitato brindisino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Oria Italgrafica 1984, pp. 39-57.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 3813/1, fascicolo n. n. (d'ora in poi ME).

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Lecce, *Uffici finanziari diversi. Intendenza di Finanza* (d'ora in poi UF).

alla lettera ed estendeva alle province napoletane quanto il 29 maggio 1855 lo Stato sabauda aveva legiferato in materia ecclesiastica.

L'art. 1 dichiarava soppressi “quali enti morali riconosciuti dalla legge civile tutte le Case degli ordini monastici di ambo i sessi esistenti nelle provincie napoletane, non escluse le Congregazioni regolari, ad eccezione di quelle che saranno designate con nostro successivo decreto come benemerenti per riconosciuti servigi che rendono alle popolazioni nella sana educazione della gioventù, nell'assistenza agli infermi, ed in altre opere di pubblica utilità”<sup>8</sup>.

I beni posseduti al momento della soppressione passavano in amministrazione alla Cassa Ecclesiastica dello Stato. La Direzione della Cassa doveva procedere “immediatamente alla presa di possesso e alla formazione dell' inventario degli stabili, mobili, crediti e rendite (...) Si farà pure nello stesso inventario una indicazione delle passività e de' pesi ed una sommaria descrizione degli effetti mobili preziosi...”<sup>9</sup>.

Ai religiosi, che potevano continuare a vivere comunitariamente nei loro conventi, o essere concentrati in altri conventi designati dal Governo, veniva assegnata una pensione<sup>10</sup>.

I membri professi di ordini possidenti e non mendicanti ricevevano una pensione annua corrispondente ai beni posseduti, ma non superiore a 120 ducati (pari a £ 510) per ciascun religioso. La pensione annua dei servienti non professi ammontava a ducati 60 (£ 255) per coloro che avevano compiuto 40 anni di età e avevano prestato servizio per 10 anni, di ducati 30 (£ 127,50) per i quarantenni che avevano prestato servizio per oltre un triennio<sup>11</sup>.

I libri e i documenti scientifici erano devoluti alle biblioteche designate dal Governo<sup>12</sup>.

Probabilmente, tutti i libri delle biblioteche monastiche andarono a

<sup>8</sup> *Collezione delle leggi e de' decreti emanati nelle provincie continentali dell'Italia meridionale durante il periodo della luogotenenza*, vol. I, Decreto n° 251, Napoli 1861, p.727.

<sup>9</sup> *Collezione*, cit., art. 4, pp. 727-728.

<sup>10</sup> Molti conventi si vuotarono, in altri qualche religioso rimase fino alla effettiva esecuzione della legge nel dicembre del 1866. Nei pochi casi in cui il Governo ordinò la concentrazione in sedi lontane o di altri ordini, i religiosi si opposero e preferirono tornare in famiglia o presso parenti.

<sup>11</sup> *Ivi*, articoli 8 e 9, pp. 729-730.

<sup>12</sup> *Ivi*, art. 28, p. 736.

finire o alla biblioteca provinciale o a quelle dei comuni dove sorgeva il monastero, ma solo per una trentina di biblioteche ne siamo sicuri<sup>13</sup>. Ci sono pervenuti gli elenchi dei libri dei conventuali di Copertino, degli osservanti di Racale e dei riformati e domenicani di Gallipoli. Inoltre conosciamo la consistenza numerica delle librerie dei cappuccini di Mesagne e Corigliano, degli osservanti di Otranto e dei riformati di Lequile, Minervino e Pulsano. Troppo poco per trarre conclusioni sulla consistenza e il valore delle biblioteche monastiche, anche perché, tra gli ordini mendicanti, si passa, per esempio, dai 1925 volumi dei cappuccini di Mesagne ai 12 degli osservanti di Otranto. Tuttavia pare che l'ordine dei riformati fosse tra i mendicanti il più interessato alla cultura. La biblioteca dei riformati di Gallipoli sorprende non tanto per i suoi 1500 volumi, quanto per la ricchezza di incunabuli e cinquecentine. Se poi in quella biblioteca, tra le sottigliezze metafisiche di Scoto e la rigorosità dei moralisti trova posto anche il *Decamerone* di Boccaccio, edito a Venezia nel 1590, allora è davvero una rarità.

Con un decreto di Vittorio Emanuele II del 13 ottobre 1861, in tutte le province napoletane furono eccettuate dalla soppressione tutte le Case dei seguenti Ordini:

Padri delle scuole pie (*scolopi*); chierici regolari di S. Paolo (*barnabiti*); dottrinari (*fratelli delle scuole cristiane*); padri di S. Giovanni di Dio (*fatebenefratelli*); suore di S. Maria della Visitazione (*salesiane*); suore della carità (*vincenziane*)<sup>14</sup>.

Il 21 agosto 1862 i beni immobili devoluti alla Cassa Ecclesiastica nel 1861 passavano al demanio dello Stato<sup>15</sup> e in corrispettivo veniva iscritta sul Gran Libro del debito pubblico, in nome della Cassa Ecclesiastica, una rendita del cinque per cento uguale alla rendita dei beni passati al demanio<sup>16</sup>.

<sup>13</sup>. Vedi schede.

<sup>14</sup>. *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia*, anno 1861, vol. II, Torino, Stamperia Reale, decreto n° 318, p. 1578. Per legge le case di questi ordini non andavano soggette alla soppressione, ma di fatto gli *scolopi* di Campi e Francavilla e i *Fatebenefratelli* di Taranto furono soppressi.

<sup>15</sup>. *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia*, anno 1862, vol IV, Stamperia Reale, decreto n° 794, art. 1, p. 2043.

<sup>16</sup>. *Ivi*, art. 2.

Dal passaggio al demanio furono esclusi, nelle province napoletane, gli edifici monastici che furono assegnati ai Comuni<sup>17</sup>.

In vista della effettiva esecuzione della legge di soppressione, con l'art. 5 del decreto n° 3036 del 1866 veniva stabilito l'ammontare della pensione data ai membri delle corporazioni e degli ordini religiosi soppressi.

Condizione *sine qua non*, per ottenere la pensione, era che lo stato giuridico richiesto fosse stato acquisito nello Stato italiano prima del 18 gennaio 1864.

Ai religiosi d'ambo i sessi che avevano emesso voti solenni e perpetui si concedeva un annuo assegno di £ 600 se avevano compiuto i 60 anni di età; £ 480 a coloro che avevano da 40 a 60 anni di età; £ 360 ai più giovani.

Ai laici e conversi degli ordini possidenti: £ 300 da 60 anni in sù, £ 240 dai 40 ai 60 anni e £ 200 per chi aveva meno di 40 anni.

Per i religiosi e le religiose coriste degli ordini mendicanti, indipendentemente dall'età e dalla data della professione: £ 250. Per laici e conversi degli ordini mendicanti, £ 144 per chi aveva 60 anni di età, e 96 per chi aveva meno di 60 anni di età.

Infine veniva concesso un sussidio *una tantum* di £ 100 agli inservienti d'ambo i sessi che da un decennio servivano in un convento esistente nel Regno e uno di £ 50 a coloro che prima del 18 gennaio 1864 avevano servito per meno di dieci anni<sup>18</sup>.

Il regolamento per l'esecuzione della legge del 1861 fu emanato il 7 luglio 1866. La presa di possesso doveva essere eseguita dai Ricevitori del Registro o da altri incaricati dal Ministero delle Finanze i quali dovevano invitare ad assistere il sindaco o un suo rappresentante e il superiore o amministratore della Casa religiosa<sup>19</sup>.

Nella Esposizione finanziaria alla Camera del 17 gennaio 1867, il

<sup>17</sup> *Ivi*, art. 5, p. 2044.

<sup>18</sup> *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, anno 1866, Torino, Stamperia Reale, vol. XV, decreto 3036, art. 5, pp. 1016-1017.

<sup>19</sup> *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia*, vol. XVI, anno 1866, Stamperia Reale Torino, decreto n° 3070 articoli 12 e 20, pp. 1116 e 1119. La consegna al ricevitore degli stabili, dei preziosi e della suppellettile dei conventi e delle chiese, salvo rare eccezioni, fu fatta nell'ultima decade del dicembre 1866.

ministro delle finanze Scialoia espose un disegno di legge che intendeva risolvere insieme le difficoltà religiose e finanziarie che travagliavano la nuova Italia. A parte alcuni dettagli anche importanti, i punti essenziali della proposta di legge erano che lo Stato rinunciava al suo giurisdizionalismo a condizione che l'episcopato si assumesse di liquidare in proprio tutto l'asse ecclesiastico, quello incamerato e quello da incamerare, convertendolo in beni mobiliari e versando allo Stato 100 milioni annui per la durata di sei anni<sup>20</sup>.

Respinta quasi all'unanimità dal clero e dal laicato cattolico la proposta dello Scialoia, ritenuta offensiva dei diritti e dei principi della Chiesa, lo Stato portò a termine il progetto di liquidazione di tutto l'asse ecclesiastico.

Con la legge del 15 agosto 1867 negò la qualifica di enti morali, e conseguentemente la capacità giuridica di possedere, ai capitoli delle cattedrali, alle collegiate, chiese ricettizie, commende, capellanie corali, canonicati, benefici, cappellanie di patronato regio e laicale, abbazie, priorati, prelature. Tutti i beni dei suddetti enti vennero automaticamente devoluti al demanio<sup>21</sup>.

### *3. I conventi al momento della soppressione.*

La soppressione sabauda e quella francese furono due operazioni speculari.

Secondo Roeder, ministro delle Finanze nel decennio francese, bisognava eliminare il latifondo monastico per migliorare l'agricoltura e aumentare la ricchezza del regno e conseguentemente delle popolazioni.

Per Ferrara, ministro delle Finanze sabauda, l'eliminazione della proprietà monastica, incolta o mal coltivata, era il necessario presupposto per trasformare l'agricoltura in uno strumento di ricchezza a benefi-

<sup>20</sup> Alla forte opposizione del clero e del laicato cattolico alla proposta dello Scialoia diede voce la rivista "La civiltà cattolica", molto vicina agli ambienti vaticani. Vedi due articoli non firmati: *La legge di nuova spogliazione della Chiesa proposta dal ministro Scialoia* (Serie VI, vol. IX, fasc. 406, 1 febbraio 1867, pp. 385-402); *Le ragioni di alcuni cattolici per consigliare al clero l'adesione alla legge dello Scialoia*, (Serie VI, vol. IX, fasc. 408, 2 marzo 1867, pp. 641-661).

<sup>21</sup> *Raccolta delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, anno 1867, vol. XIX, Firenze, Stamperia Reale, decreto n° 3848, p. 1323.



cio della collettività e in primo luogo della classe contadina.

Uguali le premesse, uguali le modalità di esecuzione della confisca e uguali anche gli esiti. Infatti, i due progetti, nella fase esecutiva, dal mondo delle idee andarono a finire sul tavolo dei contabili del Ministero delle Finanze, come una qualunque operazione di bilancio.

La soppressione francese, dal punto di vista quantitativo, cioè per il numero dei conventi soppressi e degli ettari di terreno incamerati, fu certamente più ampia, ma non necessariamente più rilevante. Per un confronto non basta la sola quantità, perché, oltre che dell'estensione si deve tenere conto della classe dei terreni, dell'età degli impianti arborei e dell'*habitat*, tutti coefficienti che ne determinano il valore.

Ma nel nostro caso, con i dati a disposizione, l'unico confronto possibile è quello quantitativo.

Dalla carta geografica monastica della Terra d'Otranto la soppressione murattiana su 193 conventi ne cancellò 165 (85,49%) con oltre 900 religiosi, sacerdoti e laici, e incamerò 22326 ettari di terreno sativo, 3218 di oliveto, 450 di vigneto, 249 di giardino, 2571 di macchia, 553 di bosco e una estensione non precisata con 16986 alberi di olivo. Il patrimonio zootecnico registrato nelle masserie era di 141 bovini, 5365 ovini e un numero di vaccini valutato 16613 ducati<sup>22</sup>.

I conventi risparmiati appartenevano a ordini mendicanti, e dei 52 conventi ripristinati durante la Restaurazione 27 erano di ordini mendicanti, che vivevano di elemosina.

Insomma, sembrava che dal punto di vista dei beni immobili dei conventi, i napoleonidi avessero grattato il fondo del barile.

E invece i Savoia avevano ancora molto da portare via.

Oramai lo Stato non aveva quasi bisogno di stabili.

Nel Regno di Napoli, i napoleonidi prima e i borboni poi, con gli stabili dei conventi avevano rimediato alla carenza di edifici di pubblica utilità, come prefetture, municipi, caserme, carceri, scuole<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. MAZZOTTA, *I conventi*, cit. *passim*.

<sup>23</sup> A Lecce tutti gli stabili dei conventi che furono usati o lo sono ancora per utilità pubblica furono confiscati durante la soppressione napoleonica, eccetto il monastero delle clarisse che nel periodo post-unitario divenne sede dell'Intendenza di Finanza.

Tuttavia anche gli edifici monastici furono incamerati. Una trascurabile parte fu lasciata alla discrezione dei Comuni, il resto finì al demanio. I giardini annessi ai conventi furono scorporati e venduti a parte. Poiché solo in qualche caso si trovò chi comprasse in blocco tutto il convento<sup>24</sup>, quando fu possibile il fabbricato fu smembrato e si vendettero a parte posture di olio, magazzini, pagliere, stalle e altri locali adatti a diversi usi. Anche gli *ospizi* che i conventi di ordini mendicanti avevano disseminato in paesi lontani dal convento, probabilmente come punti di sosta per i frati laici che andavano alla questua durante i tempi della raccolta, furono ristrutturati e venduti ad uso di abitazione.

Ma l'interesse del Governo non era certo concentrato sulle "cianfrusaglie" degli ordini mendicanti. Per risolvere i problemi della finanza pubblica, puntava sui beni degli ordini possidenti maschili e soprattutto femminili.

I conventi ripristinati di alcuni ordini religiosi avevano ricostituito discreti patrimoni con una parte dei beni fondi riavuti dal demanio a titolo di dotazione e con nuove donazioni da parte dei fedeli.

Nessuno dei conventi femminili soppressi dai napoleonidi fu ripristinato. Perciò i conventi femminili presenti in Terra d'Otranto nel 1861 erano conventi, scampati non si sa perché alla ghigliottina napoleonica, che avevano alle spalle secoli di storia durante i quali avevano accumulato vistosi patrimoni, che in certi casi erano veri latifondi.

Erano i monasteri in cui per secoli, volente o nolente, si era rifugiata la cadetteria femminile dei casati che vantavano nobiltà di sangue o di censo.

E non si va lontano dal vero se si pensa che furono proprio gli stretti vincoli di sangue o di casta con i potenti dello Stato e della Chiesa a fermare le mani rapaci dei napoleonidi.

Nel 1861, in Terra d'Otranto vi erano 95 conventi maschili, di cui 64 (67,36%) di ordini mendicanti, esclusi i conventuali che erano mendicanti di nome, ma possidenti di fatto.

Alla vita claustrale erano votati 478 sacerdoti, 91 chierici, 1 studente e 487 laici.

<sup>24</sup> Il monastero delle francescane di Taranto fu venduto alla provincia di Lecce nel 1876 (UF, *Contratti di vendita beni*, busta 36, fasc. n. n.).

Il bilancio complessivo dei conventi degli ordini possidenti era di 39870 ducati in entrata e 26537 ducati in uscita. Il saldo attivo era di 13333 ducati con una media di 444 ducati per ciascuno dei 30 conventi possidenti.

Ma questo solo in teoria. Fuori dalla media, i bilanci erano molto variegati, anche fra conventi dello stesso ordine.

La rendita netta degli agostiniani di Sogliano era di 1623 ducati e di 998 quella dei redentoristi di Francavilla. A Oria l'attivo dei vincenziani o bobisti era di 2183 ducati e di 1016 quello dei conventuali. Gli scolopi di Campi erano in attivo di 1729 ducati, mentre quelli di Francavilla di ducati ne avevano 383 di debito. I carmelitani scalzi di Brindisi avevano un attivo di soli 32 grani, mentre l'attivo di quelli di Francavilla toccava i 1375 ducati. Nella stessa Gallipoli, la rendita netta dei domenicani dell'Annunziata era di 1508 ducati, mentre quella dei confratelli di S. Domenico era di appena 50 ducati. Ma vi erano anche conventi in passivo: erano in rosso di 60 ducati i fatebenefratelli di Francavilla e di 30 i sacramentini di Montemesola<sup>25</sup>.

Alla stessa data, vi erano 25 conventi femminili con 476 monache, 30 converse e 240 novizie.

Le monache erano tutte possidenti, ma le rendite variavano non solo tra un ordine e l'altro, ma pure tra comunità dello stesso ordine. Con i bilanci attivi delle benedettine di Manduria, Oria, Lecce, Taranto e Brindisi, la cui rendita oscillava tra i 5616 ducati di Manduria e i 3099 di Brindisi, contrastavano quelli delle benedettine di Ostuni con appena 20 ducati e delle consorelle di Massafra che erano addirittura in rosso di 60.

Situazione meno florida per i monasteri delle chiariste. Erano solo cinque ad avere il bilancio in attivo, ma di questi solo tre avevano una rendita consistente che andava dai 1970 ducati delle chiariste di Grottaglie ai 1523 di quelle di Gallipoli e ai 933 di quelle di Brindisi. Gli altri

<sup>25</sup> Da tenere presente che alla base del reddito non c'era solo la proprietà terriera. Anzi questa era forse la meno rilevante, perché non veniva gestita a conduzione diretta, ma generalmente veniva data in affitto o ad enfiteusi. Le rendite venivano anche dai canoni e affitti di fabbricati urbani, dai capitali censi e, per i monasteri femminili, dalle doti delle claustrali. Nelle masserie contavano molto anche le scorte costituite dagli animali, dalle derrate e dagli attrezzi di lavoro. Per le scorte è rimasto un solo documento, relativo alla masseria *S. Chiara* delle chiariste di Nardò, riportato nella scheda.

due, cioè quelli di Castellaneta e di Nardò, avevano un attivo irrisorio: 33 ducati il primo e addirittura 2 ducati e 20 grani il secondo.

Il bilancio in parità delle chiariste di Mesagne, 3060 ducati tondi e più ancora quello delle clarisse di Galatina, che oltre ai ducati pareggiava anche i grani, 2195, 20 in entrata e altrettanti in uscita, certo fanno nascere dubbi sulla veridicità delle dichiarazioni, ma non si hanno motivi per pensare a falsi in bilancio di grandi proporzioni.

Gli altri tre monasteri avevano solo debiti: le chiariste di Francavilla avevano un passivo di 1077 ducati, di 393 quelle di Soleto e di 26 quelle di Lecce.

Stridente è il contrasto tra i 2385 ducati in attivo delle francescane di Taranto e gli oltre 100 ducati passivi delle francescane di Castellaneta<sup>26</sup>.

Senza preoccupazioni di ordine economico le serve di Maria di Manduria, con una rendita di 3552 ducati, le francescane di Taranto, con 2385 e le teresiane di Gallipoli, con 2155.

Dai contratti della vendita dei beni ecclesiastici venduti tra il 1866 e il 1881 si ricava che in Terra d'Otranto furono confiscati 1759 ettari di sativo, 1350 di oliveto, 116 di vigneto, 81 di giardino, 633 di macchia, 4 di bosco e 16205 di terreno a coltura mista, cioè terre di masserie in cui al terreno per il sativo si associavano gli oliveti, il prato e la macchia. Pure consistente fu la massa dei fabbricati urbani confiscati: 167 caseggiati o casamenti, cioè stabili con una decina di vani, 127 monolocali, 39 case di abitazione, 40 botteghe, 15 magazzini, 13 trappeti, 8 cantine e 3 posture<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> I bilanci scarsi delle chiariste di Castellaneta e Nardò o quello passivo delle chiariste di Francavilla, tutti monasteri che avevano cospicui patrimoni fondiari, non sono una novità. Situazioni analoghe si riscontrano anche nel Settecento. Sulle varie cause del fenomeno vedi: MAZZOTTA, *I conventi*, cit., pp. 28-33.

<sup>27</sup> I dati sono stati estrapolati da migliaia di contratti di vendita di beni monastici (UF, *Contratti di vendita beni*, 56 buste).